Rassegna Stampa

di Mercoledì 4 novembre 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Edilizia e Appalti Pubblici**			
1+12	Corriere della Sera	04/11/2026	Manovra, ora spunta il condono (M.Cremonesi)	3
33	Italia Oggi	04/11/2026	Condono edilizio, FdI ci riprova	5
Rubrica	**Imprese**			
18	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Ex Ilva, parte lo spegnimento Le imprese prendono tempo (D.Palmiotti/P.Bricco)	6
36	Italia Oggi	04/11/2026	Deposito bilanci, scontro in Parlamento (M.Damiani)	8
1+35	Italia Oggi	04/11/2026	Le imprese del Sud e delle regioni Marche e Umbria potranno cumulare le agevolazioni della Zes unica (B.Pagamici)	9
Rubrica	**Innovazione e Ricerca**			
9	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Italia e Sassonia avanti insieme su Einstein Telescope (E.Bruno)	10
Rubrica	**Economia**			
1+17	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	PRODUTTIVITA' E UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO (R.Brunetta)	11
Rubrica	**Energia**			
26	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Energia, cruciali reti e sicurezza (C.Bussi)	15
26	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	L'Italia diventera' il primo hub tra Ue e Africa (P.Di Carlo)	18
1+21	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Nucleare, filiera potenziale da mille aziende in Italia (L.Pace)	19
10	Italia Oggi	04/11/2026	La Ue vuol tassare di piu' il gas (P.Rossetti)	20
Rubrica	**Università e formazione**			
9	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Universita': i laureati non aumentano (L.Pace)	22
Rubrica	**Fisco**			
37	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Leo: aggregazioni professionali fuori dal perimetro della flat tax (C.Bartelli)	23
28	Italia Oggi	04/11/2026	La franchigia Iva nel forfettario confligge con la normativa Ue (F.Ricca)	24
1+28	Italia Oggi	04/11/2026	Forfait anche con piu' redditi (G.Mandolesi)	25
Rubrica	**Intelligenza Artificiale**			
1+23	Italia Oggi	04/11/2026	IA, se la risposta copia e sostituisce l'articolo viola il diritto d'autore (A.Secchi)	26
Rubrica	**Cybersecurity**			
15	Il Sole 24 Ore	04/11/2026	Int. a F.Mastrapasqua: "Piu' vulnerabili i vecchi impianti, cybersecurity cruciale per proteggersi" (L.Orlando)	27

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+12
Foglio 1 / 2

CORRIERE DELLA SERA

Tiratura: 173.584
Diffusione: 210.186

www.ecostampa.it

TENSIONI TRA ALLEATI

Manovra, ora spunta il condono

di **Canettieri** e **M. Cremonesi**
a pagina **12**

Manovra, alta tensione Salvini-FdI E «rispunta» il condono edilizio

Il leghista: rispettate le nostre priorità. Osnato: i patti sono scritti. L'ira delle Regioni sulla sanità

ROMA Giorgetti, il cattivo. Non per frange insurrezionaliste delle opposizioni. Proprio per la Lega, di cui il ministro all'Economia è esponente storico. E così, mentre tiene banco l'ipotesi di un emendamento alla legge di bilancio che riapra i condoni edilizi, tra i leghisti trovano nuovo fiato coloro che accusano l'uomo del Mef di «tifare per il pareggio» e puntare a un governo di unità nazionale. La solita vecchia accusa: Giorgetti, il «draghiano».

L'impallinamento del ministro viene da più punti di fuoco. Non solo, ma soprattutto, dalla stessa Lega. Il ministro dell'Istruzione Valditara lascia filtrare la sua «sorpresa» per i 7.000 posti da tagliare nella scuola per il prossimo triennio e il vicesegretario leghista Claudio Durigon annuncia al *Sole 24 Ore* che «daremo battaglia perché venga accolta la nostra proposta sull'uscita a 64 anni. La partita è aperta: non bastano 850 milioni». Ma a fare fuoco e fiamme è soprattutto Matteo Salvini. Arriva all'Eicma, il Salone del motociclo di Milano, e dice che dei tagli alla scuola «io non ne sapevo niente e sono segretario del partito». Cosa che susciterà parecchie ironie da parte dell'opposizione. Poi, ricorda che «il Parlamento è eletto dagli italiani apposta per migliorare qualcosa che eventualmente dovesse essere migliorato: sulla scuola, sulla sanità, sulle pensioni». E la Lega «si sta già preparando, dicendo anche dove prendiamo i soldi». E finisce duro con un altolà agli alleati: «Dico agli amici della maggioranza, col totale rispetto per tutti gli interventi che ci sono in manovra», che «come io rispetto gli altri, conto che tutti rispettino quella che è la priorità della Lega, che è il superamento della legge Fornero, che è Quota 64 a partire già dal 2027». E prosegue: «Siccome leggo cose varie ed eventuali, l'uscita anticipata non è un obbligo. Per chi vorrà andare in pensione a 64 anni dal 2027 il fondo per la previdenza per quello è stato disegnato, non per altro».

Per finire, nel pomeriggio la Lega diffonde una nota piuttosto insolita per il partito che esprime il ministro dell'Economia: «Tecnici e parlamentari della Lega sono al lavoro per individuare le risorse necessarie a evitare i tagli ipotizzati agli organici del mondo della scuola».

Da Fratelli d'Italia risponde Marco Osnato: «Ho letto un'agenzia — ha ribattuto — nella quale Salvini dice che bisogna rispettare i patti. Noi li rispettiamo, nel farlo non c'era da chiedere più di quello che si ha avuto». Controrisponde Durigon: «Osnato non si preoccupi, facciamo le cose che servono al Paese, e che abbiamo sottoscritto nel programma del 2022, come la flessibilità in uscita». Ma i leghisti sono sulle barricate, parlano di manovra «scritta a tre: Fazzolari che detta, Daria Perrotta che scrive e Giorgetti che annuisce». Ma anche dalle Regioni rullano i tamburi della rabbia: sulla sanità, a dispetto dell'aumento della dotazione, il piatto piange. E l'assessore lombardo Bertolaso lo ha già detto. Oggi si esprimerà anche la Conferenza delle Regioni.

E intanto, pare ormai certo che ritornerà il cosiddetto «emendamento Campania», depositato probabilmente dalla deputata FdI Imma Vietri. L'emendamento, già ritirato l'anno scorso, punta a riaprire il condono del 2003: il governatore Bassolino a suo tempo lo bloccò e sarebbero tutt'oggi in vigore oltre 50mila ordinanze di abbattimento. Dell'emendamento, o emendamenti, si è discusso ieri in una riunione del partito. L'idea è quella di estendere il condono a tutta Italia anche per «opere pertinenziali, accessorie e di ristrutturazioni condotte in assenza o in difformità dal titolo edilizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Cremonesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

CORRIERE DELLA SERA

www.ecostampa.it

26 miliardi
gli interventi della manovra, finanziati per oltre la metà in deficit con la «clausola di salvaguardia»



Palazzo Chigi José Antonio Kast, 60 anni, presidente del Cile, ieri con la premier Giorgia Meloni, 49 *(Ap)*


CORRIERE DELLA SERA

LE ELEZIONI DI MIDTERM

Usa al voto, la grande sfida a Trump

Due primi risultati i democratici avanti. La vittoria di Ossoff in Georgia. Forte affluenza ai seggi

IL FUTURO DI DONALD

I FRONTI APERTI

Cercasi hacker

Futuro in corso.


Politica

Manovra, alta tensione Salvini-FdI E «rispunta» il condono edilizio

Palazzo Chigi resta a distanza: «Troveremo una sintesi» Meloni, la scelta di non essere al summit pro truppe a Kiev

Ma la premier andrà al vertice dei Volenterosi del 10

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 33
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

IN CAMPANIA

Condono edilizio, FdI ci riprova

Fratelli d'Italia si prepara a ripresentare in legge di bilancio l'emendamento ritirato lo scorso anno, e trasformato in ordine del giorno, che punta a riaprire il condono 2003 alla regione Campania. La proposta in manovra sarà presentata dalla deputata campana di FdI, Imma Vietri. Quando il governo Berlusconi varò il condono nel 2003, l'allora giunta Bassolino decise di bloccare la sanatoria sul territorio campano. Secondo i calcoli di Fratelli d'Italia, circa 50 mila ordinanze di abbattimento relative a case non condonate nel 2003 resterebbero ancora vigenti in regione. La norma dovrebbe puntare a riaprire i termini di adesione al condono per chi aveva i requisiti alla data del 2003. Una volta approvata la manovra, sarà la regione Campania entro 60 giorni a decidere se recepire la misura o no.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 18
Foglio 1 / 2

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

Ex Ilva, parte lo spegnimento Le imprese prendono tempo

Siderurgia/1

Gozzi (Federacciai): «Riguardo agli impianti decisione non ancora presa»

A Taranto ieri Acciaierie d'Italia ha avviato lo stop degli altiforni 1, 2 e 4

Paolo Bricco
Domenico Palmiotti

Antonio Gozzi – presidente di Federacciai e promotore della cordata nazionale per l'Ilva - derubrica a indiscrezioni gli articoli di giornale sull'orientamento negativo di molti imprenditori siderurgici italiani sulla possibilità di formare una cordata per rilevare la parte a freddo dell'ex Ilva.

Sull'esito della riunione di lunedì mattina, che è stata anche al centro del Consiglio dei ministri dello stesso giorno, Gozzi sostiene – a margine di una conferenza sul nucleare di Ansaldo Energia – che «la decisione non è ancora presa, quando sarà presa noi la comunicheremo».

Il presidente di Federacciai, in assenza di una nota formale che lunedì e martedì è stata a lungo attesa da chiunque seguisse a vario titolo il dossier, preferisce quindi rilanciare – o, almeno, non cancellarne l'ipotesi - l'assemblamento di una cordata composta da quegli industriali siderurgici che non fossero rimasti colpiti negativamente dai numeri messi in fila da Boston Consulting Group, la società di consulenza autrice della due diligence e del piano industriale: in particolare il problema consisterebbe nei 300 milioni di perdite del primo anno e nell'entità del margine operativo lordo che – sia nell'opzione senza forno elettrico che in quella con un forno elettrico – non sarebbe elevato. Intanto – mentre sul teatro dell'Ilva si rifà vivo con una nota l'inglese Michael Flacks e mentre gli indiani di Jindal non cancellano il loro interesse per quel che resta della prima impresa siderurgica europea – a Taranto ieri Acciaierie d'Italia ha definitivamente avviato lo spegnimento degli altiforni 1, 2 e 4 dopo la sentenza della Corte di Cassazione che, respingendo i ricorsi di Ilva in amministrazione straordinaria (proprietaria degli impianti) e delle stesse Acciaierie, ha confermato il decreto della Corte d'Appello di Milano che ha imposto all'azienda di sospendere la produzione, poiché inquinante, entro novanta giorni. I 90 giorni sono scaduti il 25 ottobre. Ma, già prima di metà ottobre, Acciaierie d'Italia aveva completamente fermato la produzione e aveva messo in preriscaldo l'unico altoforno attivo, il numero 2, adeguandosi all'indicazione dei giudici.

Il preriscaldo è consistito nell'alimentare con gas preso dall'esterno i cowper dell'impianto. Preriscaldo che un articolo dell'ultimo decreto legge sull'ex Ilva, attualmente all'esame del Senato, aveva allungato fino al 15 dicembre, in attesa della pronuncia della Cassazione. Da ieri il preriscaldo è stato interrotto, l'alimentazione di gas è stata staccata e un'impresa, Liz Italia, ha avviato lo smontaggio dei bruciatori dei cowper, elementi tecnici essenziali quando l'Ilva era una fabbrica funzionante. Questo lavoro finirà in settimana.

Dei tre altoforni, il numero uno e il numero quattro erano in preriscaldo già da mesi. Solo il numero due era rimasto a produrre ghisa.

Giovedì scorso - poche ore dopo il verdetto della Cassazione – Acciaierie d'Italia ha chiesto agli enti di controllo Ispra e Arpa Puglia di recarsi in fabbrica per vigilare sullo spegnimento. Ma Ispra ha risposto all'azienda che il decreto della Corte d'Appello stabiliva solo la sospensione dell'attività fin quando non saranno state rimosse le cause dell'inquinamento, cioè polveri sottili e amianto, e non lo spegnimento.

E la sospensione era stata già accertata nelle ispezioni compiute in fabbrica nella scorsa settimana. Adesso i due enti di controllo si recheranno a breve nell'impianto siderurgico per verificare quanto è stato fatto ulteriormente.

Va rilevato che, sullo spegnimento degli altoforni, Ispra e Arpa hanno osservato che entra in gioco una specifica prescrizione dell'Autorizzazione integrata ambientale che impone che «qualora il gestore intenda dismettere l'impianto o parte di esso, dovrà predisporre e presentare all'autorità competente e all'autorità di controllo un piano di cessazione definitiva delle attività dettagliando il programma di fermata definitiva».

Mentre si fermano definitivamente gli altiforni, dal 10 novembre nell'area di laminazione riparte il treno nastri 2 grazie a 80mila tonnellate di bramme fatte arrivare dal gruppo Marcegaglia, secondo quanto si apprende dall'azienda. Le bramme saranno trasformate in coils per lo stesso gruppo Marcegaglia.

L'attività riporterà in produzione dalla cassa integrazione il personale dell'impianto e andrà avanti fino al 14 dicembre. Poi riprenderà a gennaio. Dall'azienda spiegano di non avere al momento visibilità su ulteriori piani di lavoro, anche se non si esclude che possano giungere altri quantitativi di bramme da Marcegaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 10 novembre nell'area di laminazione riparte il treno nastri 2 grazie a un commessa del gruppo Marcegaglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

IMAGOECONOMICA



Acciaio. Con lo spegnimento dell'area a caldo di Taranto si ferma la produzione dell' ex Ilva



Imprese & Territori

Ex Ilva, parte lo spegnimento Le imprese prendono tempo

Due offerte per Metinvest a Piombino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 36
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

Deposito bilanci, scontro in Parlamento

Lo scontro tra commercialisti e consulenti del lavoro sul deposito dei bilanci arriva in Parlamento. In particolare, nella commissione attività produttive della Camera, dove ieri i due Consigli nazionali di categoria sono intervenuti in audizione sul ddl Concorrenza. Oggetto del contendere, dunque, la misura che estende la possibilità del deposito presso il Registro delle imprese anche ai consulenti del lavoro. Questi ultimi assicurano che la misura ridurrà i costi per le Pmi. I commercialisti, dal canto loro, rivendicano il ruolo della formazione e delle competenze della categoria, messe in discussione dall'estensione della facoltà. E sullo sfondo spuntano anche i revisori, pronti a denunciare il Consiglio nazionale dei commercialisti.

Commercialisti. La misura è introdotta dall'articolo 13 del ddl. Il Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec) ne ha chiesto quindi la soppressione, evidenziando le storture, a loro dire, causate dalla norma. Per prima cosa, il contenitore: «il ddl Concorrenza nasce per rimuovere ostacoli al mercato, favorire la competizione e migliorare l'efficienza del sistema economico, mentre l'articolo 13 interviene sull'ordinamento delle professioni, ampliando a un'altra categoria una competenza professionale già disciplinata dalla legge». In secondo luogo, è stata evidenziata l'importanza della formazione in materia: «Siamo di fronte all'ennesimo tentativo di mettere in discussione una funzione professionale che il legislatore ha introdotto per garantire certezza, affidabilità e tutela del mercato», le parole del presidente dei commercialisti, Elbano de Nuccio. Il Cndcec ha, quindi, evidenziato come la proposta di estendere la competenza ai consulenti fosse già stata avanzata in passato almeno due volte, a luglio 2022 e a novembre 2023, senza però andare a segno in nessuna delle due occasioni.

Consulenti del lavoro. Di parere opposto, ovviamente, il Consiglio nazionale consulenti del lavoro (Cno). La norma viene considerata «utile per favorire la concorrenza e ridurre i costi per le imprese, soprattutto le Pmi». Una disposizione che «non attribuisce nuove competenze in materia di formazione del bilancio, ma amplia il novero dei professionisti legittimati a eseguire, su incarico dell'impresa, un adempimento telematico già interamente disciplinato dall'ordinamento». Secondo il Cno, si tratta di una materia «in cui già da tempo i consulenti del lavoro possono operare: tenendo la contabilità, predisponendo i bilanci per le imprese assistite e anche inviando le dichiarazioni fiscali in qualità di intermediari abilitati; oltre che a poter apporre i visti di conformità».

Revisori. Sullo sfondo, si inserisce anche l'Inrl, l'Istituto nazionale revisori legali. Con una nota diffusa ieri, l'Istituto «denuncia le lesive dichiarazioni dei commercialisti in audizione». In particolare, nell'illustrare la posizione della categoria circa l'eventuale estensione della competenza anche ai revisori, il Cndcec ha sostenuto che «i revisori legali sono un'associazione, non hanno requisiti e obblighi previsti dall'ordinamento per i commercialisti, tra cui il superamento di un esame di Stato su numerose materie, lo svolgimento di un tirocinio professionale e l'iscrizione a un albo sottoposto alla vigilanza del ministero della giustizia». Una posizione respinta con forza dall'Inrl, che chiede una immediata smentita al Cndcec, «riservandosi di adire in ogni sede a tutela della onorabilità e dell'immagine della professione dei revisori legali».

Michele Damiani

© Riproduzione riservata


36 LAVORO E PREVIDENZA ItaliaOggi

Cessione del quinto più chiara

Stop ad arretrati e doppi conteggi con nuovi finanziamenti

L'avvocato deve vigilare sul commercialista

Deposito bilanci, scontro in Parlamento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+35
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

MANOVRA 2027

Le imprese del Sud e delle regioni Marche e Umbria potranno cumulare le agevolazioni della Zes unica con quelle dell'iper

Pagamici a pag. 35

MANOVRA 2027/ Ok al cumulo fino al 2028 in Umbria, Marche e nelle regioni del Sud

L'iperammortamento nella Zes

Vanno rispettate le regole per evitare doppio finanziamento

DI BRUNO PAGAMICI

Anche nel biennio 2027-2028 le imprese del Mezzogiorno e delle regioni Marche e Umbria potranno cumulare le agevolazioni della Zes unica con quelle dell'iperammortamento. Nessun veto a tale riguardo è stato infatti posto dall'art. 85 del disegno di legge di bilancio 2027, purché vengano rispettate le regole per evitare il doppio finanziamento (la base della maxi deduzione deve essere calcolata al netto delle agevolazioni della Zes).

Se al termine dell'iter parlamentare per l'approvazione del disegno di legge di bilancio 2027 non ci saranno variazioni, le imprese delle aree rientranti nella Zes unica avranno a disposizione nel periodo 2026-2028 3,65 miliardi di euro di risorse sotto forma di crediti d'imposta da calcolarsi sugli investimenti in beni strumentali, immobili compresi.

La cumulabilità dei due incentivi. Come si legge nel testo del ddl bilancio 2027, la Zes Unica viene rifinanziata con 3,65 miliardi di euro, mentre l'iperammortamento risulta già prorogato per il triennio 2026-2028 dalla legge di bilancio 2026 (n. 199/2025).

Entrambi gli incentivi possono essere applicati allo stesso investimento. Tuttavia, per evitare la sovrapposizione degli aiuti, la base agevolabile per la determinazione della maxi deduzione fiscale deve essere calcolata al netto dei contributi o del credito d'imposta Zes già ottenuti (si applica il principio del costo netto o nettizzazione). Il cumulo complessivo delle agevolazioni non può comunque superare il 100% del costo totale dell'investimento.

La regola del costo netto (o nettizzazione). È un principio obbligatorio che disciplina il cumulo tra il credito d'imposta Zes Unica e l'iperammortamento (introdotto dalla legge di bilancio 2026, n. 199/2025).

La regola vieta il cosiddetto "doppio finanziamento": in pratica non è possibile calcolare l'iperammortamento sull'intero costo lordo di un bene se per quello stesso bene si è già ottenuto un contributo o un aiuto di Stato a fondo perduto, come il credito d'imposta Zes Unica.

Pertanto per evitare la sovrapposizione dei due incentivi dalla base di costo lordo dell'investimento (C) si deve detrarre l'importo del contributo o del credito Zes ottenuto (K): l'"iperammortamento, ovvero la maggiorazione fiscale del costo, si applica esclusivamente sulla base netta (C - K) e non sul valore iniziale del bene.

Esempio

Se un macchinario costa 200.000 euro e l'azienda ottiene un credito Zes unica di 120.000 euro (pari al 60%), l'iperammortamento non si calcola sui 200.000 euro, ma sulla differenza, ovvero su 80.000 euro (200.000 - 120.000).

Al riguardo va precisato che l'ammortamento civilistico continua a essere calcolato sul costo lordo del bene nei bilanci dell'azienda, mentre la base dell'iperammortamento viene ridotta (nettizzata) solo ai fini della maggiorazione fiscale e del risparmio sull'Ires.

Il credito d'imposta Zes unica. Il credito d'imposta (dal 30 al 60% a seconda delle regioni) va calcolato sugli acquisti di nuovi macchinari, impianti, attrezzature e beni strumentali (oltre a immobili strumentali entro il limite del 50% dell'investimento) per progetti compresi tra i 200.000 euro (50.000 euro per agricoltura e pesca) e i 100 milioni di euro. Le aliquote per Marche e Umbria sono pari al 35%, 25% e 15% per, rispettivamente, piccole, medie e grandi imprese. La percentuale reale che le imprese possono utilizzare dipende tuttavia dal riparto nazionale stabilito dall'Agenzia delle entrate (es. le percentuali effettive fruibili si sono assestate nei provvedimenti recenti intorno al 60,38% rispetto all'importo teorico).

La base agevolabile per la determinazione della maxi deduzione fiscale va calcolata al netto dei contributi o credito d'imposta Zes già ottenuti

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 9
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

Italia e Sassonia avanti insieme su Einstein Telescope

Ricerca. La ministra Bernini in visita con il collega sassone all'ex miniera di Sos Enattos: opera da 2 miliardi, la scelta nel 2027

Eugenio Bruno
Dal nostro inviato
LULA (NUORO)

Era il 2010 quando l'allora direttore della miniera di Sos Enattos, Luca Loddo, rispondeva alla telefonata di un esperto incaricato dall'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) di cercare un ex giacimento da riconvertire alla ricerca avanzata nel campo dell'astrofisica. A 16 anni di distanza, quel progetto - che nel frattempo è diventato un rivelatore di onde gravitazionali capace di ascoltare gli spifferi dell'universo profondo conosciuto con il nome di Einstein Telescope - sembra vicino al traguardo. Grazie all'alleanza tra la Sassonia e la Sardegna, che è nata nei mesi scorsi su input della ministra dell'Università, Anna Maria Bernini, e che è stata sugellata ieri durante la sua visita in loco, a Lula in provincia di Nuoro, insieme al ministro sassone per la Scienza, Sebastian Gemkow, e alla presidente regionale Alessandra Todde. Un'occasione anche formale per suggellare l'idea di un modello a "doppia L", con due interferometri gemelli con bracci di 15 chilometri ubicati a 1.200 chilometri di distanza (uno in terra sarda e l'altro in Lusazia), che è stato promosso anche dagli esperti internazionali.

Come abbiamo raccontato sul Sole 24 Ore del 10 ottobre, un rapporto redatto da 200 rappresentanti di oltre 20 istituzioni di ricerca e trasmesso al Board of governmental representatives (Bgr), l'organismo che riunisce i rappresentanti dei Governi coinvolti nel progetto, ha evidenziato i vantaggi scientifici, economici e gestionali della soluzione italo-sassone a "doppia L" rispetto alla configurazione triangolare sostenuta dalla candidatura concorrente di Belgio, Paesi Bassi e Nordreno-Vestfalia. Il risultato si conoscerà nel 2027.

La collaborazione tra Italia e Sassonia è nata il 12 gennaio scorso con un'intesa preliminare, seguita il 17 luglio da un accordo tecnico. Il terzo step ieri con la visita a Sos Enattos che ha visto la partecipazione anche dei rettori dei due atenei sardi (Cagliari e Sassari) e dei presidenti dei tre enti di ricerca coinvolti (Infn, Inaf e Ingv). Ottimista sul risultato finale la ministra Bernini: «Siamo a un ottimo punto. La comunità scientifica ha seguito quello che noi abbiamo sempre pensato. Credo che sia arrivato il momento giusto perché l'Europa produca su un territorio come questo e sullo Stato libero di Sassonia un'infrastruttura destinata a cambiare la vita delle persone». Un «meraviglioso telescopio - ha aggiunto - che non vede solo ma sente» e che consentirà di sviluppare le tecnologie sviluppate per l'infrastruttura nei campi dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie quantistiche, della fotonica, della criogenia e del calcolo ad alta precisione.

Gli ha fatto eco il ministro Sassone, Gemkow: «Questo risultato conferma la validità della candidatura congiunta presentata dalla Sassonia e dalla regione italiana della Sardegna, che si basa proprio su questo approccio. La realizzazione di parti dell'Einstein Telescope sia nella regione della Lusazia, in Sassonia, sia in Sardegna rafforza ulteriormente la dimensione transfrontaliera di questo progetto unico nel suo genere, nel pieno spirito dell'ideale europeo», ha sottolineato.

D'accordo la governatrice sarda Alessandra Todde: «Abbiamo dimostrato che, lavorando insieme e portando avanti questa candidatura, promuovendo la Regione e promuovendo il territorio, i risultati si possono raggiungere. Questo è un progetto della Sardegna insieme alla Sassonia, è un progetto europeo. È un'opportunità unica per noi», ha concluso.

Le ricadute per il territorio sarebbero importanti. Si parla di un investimento da 2 miliardi (di cui 1,3 già preventivati da Governo italiano e Regione) che avrebbe un impatto sull'indotto di almeno una volta e mezzo (dunque di 3 miliardi). Ma è una stima che potrebbe ancora crescere se pensiamo che il Cern di Ginevra ha un moltiplicatore cinque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea di un modello a «doppia L» con due strutture, una sull'isola e l'altra in Lusazia, è stata promossa da 200 esperti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+17
Foglio 1 / 4

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it



Renato Brunetta. Presidente del Cnel

RAPPORTO CNEL 2026

PRODUTTIVITÀ E UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

di **Renato Brunetta** —*a pag. 17*

La sfida della produttività, un nuovo modello di sviluppo per uscire dal paradosso

Rapporto Cnel 2026

Renato Brunetta

Due numeri raccontano il paradosso dell'economia italiana meglio di molte analisi. Tra il 2019 e il 2025, il nostro Pil è cresciuto in media dell'1% l'anno, più che in Germania e in Francia. Nello stesso periodo, il prodotto per ora lavorata, la misura della produttività del lavoro, è diminuito dello 0,3% l'anno. Siamo cresciuti perché abbiamo lavorato di più, con l'occupazione ai massimi storici, non perché abbiamo lavorato meglio. E lavorare meglio vuol dire generare per ogni ora più valore. Da quel valore dipendono i redditi reali, il benessere e la solidità delle tutele, tanto più in un Paese che invecchia.

Eppure, molte imprese migliorano le proprie performance, la forza lavoro è più istruita e le nuove tecnologie si diffondono. Il contrasto più netto riguarda l'export. Tra il 2000 e il 2024, il prezzo medio dei prodotti italiani venduti all'estero è aumentato del 224%, contro una crescita compresa tra il 155 e il 170% in Francia, Germania e Spagna. Come può un Paese che vende prodotti sempre più apprezzati, e sempre meglio pagati, risultare, nelle statistiche, sempre meno produttivo? Attorno a questo paradosso il Comitato nazionale per la produttività del Cnel, nato nel 2024 su indicazione europea, e componente della rete dei National Productivity Boards, ha costruito con l'Istat e la Banca d'Italia il suo secondo Rapporto annuale, arricchito dai quattro Quaderni della collana Cnel **Temi di discussione usciti quest'anno.**

Al Cnel, casa dei corpi intermedi, la produttività viene letta insieme alla struttura e alla composizione del sistema delle imprese, alla qualità del capitale umano, all'intensità degli investimenti, alla dinamica dei salari e al funzionamento delle istituzioni. È questo lo sguardo d'insieme che proponiamo.

Le chiavi suggerite per sciogliere il paradosso sono tre. La prima riguarda la "composizione" dell'economia: conta anche il tipo di attività in cui sono concentrati i nuovi occupati. La seconda riguarda l'economia reale: perché i progressi ci sono, ma faticano a tradursi in crescita del Paese. Il Rapporto mostra dove questi progressi si disperdono e su quali leve si possa intervenire. La terza può dipendere da strumenti di misurazione, che stentano a cogliere pienamente la qualità dei nuovi prodotti e il valore dei relativi servizi.

Quando la media inganna

La prima ragione per cui i progressi non si vedono è quasi aritmetica. Nel 2025 avevamo messo a fuoco il «paradosso della media». Se aumenta il peso di attività con un valore aggiunto per ora lavorata inferiore alla media, il prodotto complessivo può crescere, mentre la produttività media diminuisce, anche se nessuna delle attività già esistenti registra un peggioramento.

Può accadere, per esempio, quando molti nuovi occupati entrano in attività quali l'accoglienza e la ristorazione, dove l'occupazione cresce mentre il valore aggiunto per addetto diminuisce. Prima di interpretare un calo come un deterioramento occorre, dunque, chiedersi che cosa è entrato nella

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

media. L'effetto di composizione nulla toglie al valore dell'inclusione nel lavoro. Il passo successivo è mettere gli occupati in condizione di produrre più valore, con competenze, strumenti e modelli organizzativi adeguati.

Il Rapporto 2026 estende l'analisi a un orizzonte di trent'anni. Dal 1995 al 2025 la produttività del lavoro è cresciuta appena dello 0,2% l'anno, contro l'1,1% dell'Unione europea. Nello stesso periodo, le ore lavorate sono aumentate in linea con la media europea. Gli autori parlano di "crescita estensiva", fondata più sull'aumento delle ore lavorate che sul valore prodotto in ciascuna ora, ed è il filo che lega tutti i capitoli. L'effetto di composizione aiuta a capire il calo recente, mentre il ritardo di lungo periodo rimanda anche a investimenti, innovazione e funzionamento dei mercati.

La composizione, però, racconta solo una parte della storia. Che cosa impedisce a più lavoro, più competenze e imprese migliori di tradursi in una crescita complessiva più elevata del valore prodotto? È la seconda chiave, e la risposta comincia dalle imprese.

Molte imprese migliorano, poche crescono

Il dato che più colpisce riguarda la distanza fra i progressi delle singole imprese e il risultato del Sistema Paese. Fra le imprese osservate dal 2012 al 2020, quelle che partivano meno produttive recuperano terreno, e chi sale di classe dimensionale migliora di più. Nel campione, però, il salto riesce solo all'1,4% delle piccole imprese manifatturiere e allo 0,5% di quelle dei servizi. I miglioramenti ci sono. Sono troppo poche, però, le imprese che acquistano un peso maggiore nell'economia.

Le nostre imprese più produttive reggono il confronto con le migliori d'Europa e convivono con molte imprese a produttività più bassa. La media nazionale tiene insieme realtà molto diverse, e la vera domanda è come le più dinamiche possano crescere e trasmettere le loro capacità a fornitori, servizi collegati e territori. Le basi non mancano. Tra il 2019 e il 2025 le esportazioni italiane di beni sono cresciute in valore più di quelle francesi e tedesche, ed è aumentato il peso dei prodotti ad alta tecnologia, segno di un posizionamento verso i segmenti di qualità più alta.

La dimensione d'impresa va letta quindi come un percorso, che richiede capitale, competenze manageriali e mercati in cui crescere. Al netto delle capacità imprenditoriali, perché non tutti gli imprenditori sono uguali, la distribuzione delle imprese per dimensione è l'esito di regole e incentivi, e su quelli le politiche possono intervenire.

Competenze sottoutilizzate e capitale insufficiente

C'è poi un secondo scarto, che riguarda il capitale umano. Fra il 2007 e il 2025 gli occupati con una laurea o un altro titolo successivo al diploma di secondaria superiore aumentano di 2,6 milioni, mentre la quota di professioni qualificate, dal 2011, guadagna appena due punti. Nelle aziende istruzione e competenze si associano a una produttività più alta, ma nell'economia nel suo insieme questo maggiore capitale umano è usato solo in parte. Servono attività e responsabilità professionali capaci di valorizzarlo, ed è per questo che considero l'attrattività del Paese una componente della politica della produttività.

Qualcosa di simile accade al capitale. Crescono le componenti digitali e immateriali, eppure nei settori di mercato tra il 2014 e il 2025 il capitale per ora lavorata, cioè la dotazione di macchinari, tecnologie e beni immateriali a disposizione di ogni ora di lavoro, scende in media dell'1,1% l'anno, perché l'accumulazione non tiene il passo del lavoro. Nel 2025 torna a crescere dello 0,2%, un primo segnale da consolidare.

Il terziario cambia la lettura della produttività

Veniamo alla terza chiave, la misura. Molto del nuovo lavoro è nato nei servizi, ed è lì che la lettura della produttività si fa più insidiosa. Tra il 2015 e il 2023, come documenta il Quaderno sul terziario italiano, gli addetti alle unità locali crescono del 16,1% nei servizi, del 6,9% nella manifattura e del 25,6% nei servizi ad alta intensità di conoscenza.

Consulenza, progettazione, servizi legali e contabili possono accrescere la capacità produttiva delle imprese clienti. Una consulenza migliore può evitare errori, ridurre rischi, rendere possibile un investimento, e quel valore si vede semmai nei risultati di chi la riceve. Contarne le ore dice poco di ciò che produce, e le misure correnti potrebbero coglierlo solo in parte.

Pensiamo a cinquanta commercialisti associati che restano autonomi ma mettono in comune specializzazioni, clientela e tecnologie d'avanguardia, a cominciare dall'intelligenza artificiale. Le statistiche vedrebbero cinquanta piccoli studi, ciascuno con il proprio fatturato, e potrebbero faticare a cogliere la rete che li fa lavorare come una grande organizzazione. Professionisti e partite IVA sono già nelle statistiche, ma va verificato quanto vi si riconoscano le loro relazioni produttive, gli investimenti immateriali e la qualità del servizio. Un reddito elevato, da solo, non dimostra un'elevata produttività.

La misura deve seguire la trasformazione economica

Tutto questo pone una domanda scomoda: se i numeri dicano davvero tutto. Lo mostra un esempio semplice. Se due campi hanno la stessa coltivazione, basta confrontare il raccolto ottenuto per ora di lavoro, ma se le colture sono diverse bisogna confrontarne il valore, e il valore passa per i prezzi. Separare la variazione dei prezzi dal miglioramento della qualità è difficile, e quando un prodotto costa di più perché è migliore le statistiche rischiano di contare come aumento di prezzo ciò che è aumento di qualità. La produttività misurata risulta allora più bassa di quella reale, ed è una delle possibili chiavi del paradosso da cui siamo partiti. Il problema pesa ancora di più nei servizi, e nei servizi pubblici molte prestazioni non hanno un prezzo di mercato.

Il rapporto tra salari e produttività è bidirezionale

Resta il nodo più delicato, quello dei salari. Una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

produttività debole frena la crescita sostenibile delle retribuzioni. Le conclusioni del Rapporto guardano però anche nella direzione opposta, perché un lavoro relativamente poco costoso e una domanda attesa debole possono ridurre la convenienza a investire, innovare e riorganizzare le imprese. Il nesso causale abituale, che va dalla produttività ai salari, può dunque funzionare anche al contrario.

Su questa lettura, le conclusioni delineano un possibile nuovo modello di crescita, nel quale domanda interna e produttività si alimentano reciprocamente. Mercati più ampi e una domanda più qualificata possono sostenere gli investimenti, e investimenti e innovazione possono generare redditi e opportunità professionali, che a loro volta alimentano la domanda.

Incentivi e intelligenza artificiale alla prova dei risultati

Sugli incentivi Industria 4.0 l'indicazione del Rapporto è precisa. Gli strumenti sostengono gli investimenti, ma li usa una quota contenuta di imprese, più spesso quelle già propense a investire. La proposta è accompagnare l'acquisto di tecnologie con formazione, ricerca e capacità manageriali, dentro progetti aziendali e regole abbastanza stabili da sostenere investimenti di lungo periodo.

L'intelligenza artificiale, per sua natura, rende più efficienti i processi. Fra le imprese italiane con almeno dieci addetti, la quota che la usa raddoppia in un anno, dall'8,2% al 16,4%. Nei numeri, però, i benefici si vedono solo in parte, con aumenti del valore aggiunto per addetto in un campione di imprese medio-grandi e nessun effetto sistematico di breve periodo in un altro. Perché l'efficienza che si osserva nei processi non si ritrova sempre nelle statistiche? In parte è questione di tempo, perché una tecnologia rende quando l'organizzazione impara a usarla, e la capacità tecnica va tenuta distinta dall'adozione e dagli effetti economici. In parte è questione di misura. Quando l'Ai migliora la qualità di un servizio, riduce gli errori o i tempi di risposta, una parte del valore generato non si traduce subito fatturato e, dunque, sfugge agli indicatori. Se un'ora di lavoro con l'Ai vale più di un'ora senza e le statistiche non lo registrano, il limite sta anche nelle statistiche. Per valutare l'Ai, oltre a contarne gli utilizzatori, bisogna misurare quanto entra nei processi e come trasforma il lavoro.

La sfida del prossimo Rapporto è anche europea

Molte domande restano aperte, dal peso dei problemi di misura nel divario italiano al valore generato dalle reti professionali e al ruolo di salari e domanda nelle scelte delle imprese. Mancano dati territoriali per stimare la produttività totale dei fattori, serie confrontabili sulla nascita e sulla cancellazione delle imprese, informazioni che colleghino le imprese ai percorsi dei lavoratori.

Il progetto europeo ProdTool, finanziato dall'Ue, punta a rafforzare il confronto internazionale sulla produttività con i dati d'impresa. Carlo Altomonte, Consigliere esperto del Cnel, cura la partecipazione del Comitato in collaborazione con l'Istat.

Dalle risultanze del lavoro del Cnel e della Commissione dell'informazione, coordinata dal Consigliere esperto Michele Tiraboschi, sulla contrattazione decentrata, come indicato dal "decreto Primo Maggio", sarà possibile approfondire il legame fra salari e produttività là dove si negozia, nelle imprese e nei territori.

Anche su queste basi costruiremo il Rapporto 2027, per distinguere meglio l'effetto della composizione dell'economia dai cambiamenti nelle singole imprese, rendere più visibile il contributo dei servizi avanzati e riconoscere, nel confronto europeo, gli ostacoli comuni alla competitività, dall'energia alla finanza, dalla ricerca alla frammentazione dei mercati.

Uscire dal paradosso

Con la presentazione del Rapporto 2026 offriamo al dibattito pubblico un lavoro fondato sui dati e aperto alle verifiche, costruito con le analisi dell'Istat, coordinate da Stefano Menghinello e Eleonora Bartoloni, e della Banca d'Italia, con Francesco D'Amuri e Rosalia Greco. Il capitolo iniziale e le conclusioni sono elaborazioni di Pasquale Lucio Scandizzo e Giovanni Tria, con il contributo di Paola Bonacci e Nicola Rossi e il coordinamento di Luca Paolazzi.

Da questo lavoro escono alcune convinzioni che vanno oltre l'agenda della ricerca. Un Paese che valuta la propria produttività con strumenti incapaci di distinguere fra perdita di efficienza, allargamento della base occupazionale, spostamenti fra settori e variazioni dei prezzi relativi si espone a diagnosi distorte, e le diagnosi distorte producono politiche mal dirette. Servono standard statistici, metodi e strumenti di analisi più sensibili, all'altezza della complessità dell'economia italiana e della sua crescita. Se il mondo riconosce e paga sempre di più la qualità delle nostre esportazioni, se nel terziario una parte del valore creato non viene rilevato dalle statistiche e se l'efficienza che l'intelligenza artificiale porta nei processi stenta a comparire nei dati, è segno che i numeri di cui disponiamo non colgono tutto il quadro. Il paradosso da cui siamo partiti nasce anche da qui.

Ne discende anche un diverso giudizio sul nostro ritardo. Va superata la lettura consolatoria, e in fondo giustificazionista, della «trappola della produttività», quella per cui bassa produttività significa bassi salari e viceversa, quasi fosse un dato di natura. Il nesso opera nei due sensi, e la struttura del sistema produttivo è l'esito di incentivi che si possono cambiare. Trattarla come immutabile conduce a politiche inefficaci.

I risultati degli ultimi dieci anni non sono negativi. L'occupazione ha raggiunto il massimo storico e l'efficienza con cui si combinano lavoro e capitale è aumentata, seppur in modo insufficiente. Ciò che è mancato è il capitale per mettere a frutto questi risultati. Una possibile chiave di lettura va cercata anche nel modello di sviluppo seguito. Una crescita affidata a lungo alle esportazioni e sostenuta dal contenimento dei costi può aver contribuito a tenere bassi i salari, e salari bassi possono a loro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

volta aver frenato la crescita della produttività e la domanda interna e, con essa, la convenienza a investire in macchine, in organizzazione e nelle persone. Il Pnrr ha cominciato a sostenere gli investimenti, la cui quota sul Pil è salita dal 18% a oltre il 21%. Il passo decisivo è che l'investimento privato, i salari, la domanda e la produttività tornino a sostenersi l'uno con l'altro.

Quasi due terzi dei giovani italiani all'estero non escludono di tornare, se le opportunità saranno migliori. Perché quelle opportunità si creino, e investimenti, salari e produttività possano rafforzarsi a vicenda, servono anche due condizioni.

La prima è il merito, che trasforma le competenze in responsabilità, carriere e retribuzioni e allarga le possibilità di affermazione a chi ha le capacità, anche se viene da condizioni meno favorevoli. Occorre investire di più nelle politiche per i giovani, che devono basarsi necessariamente su un'alleanza tra generazioni.

La seconda è l'efficienza delle istituzioni nel loro complesso, fatta di tempi prevedibili, servizi affidabili e capacità di coordinamento, perché un'amministrazione capace rende utilizzabili opportunità che altrimenti resterebbero sulla carta.

Entrambe le condizioni chiamano in causa anche il settore privato. Il merito deve diventare un criterio guida nelle imprese, orientando i processi di selezione, i percorsi di carriera e le retribuzioni, perché riconoscano le competenze e le premino in tempo. E, soprattutto, occorre ascoltare i giovani. Quando con il Rapporto "Giovani Expat" del Cnel abbiamo chiesto ai nostri ragazzi all'estero che cosa li farebbe tornare, la risposta più frequente è stata una sola: salari, insieme a opportunità di carriera e merito.

Vale per le piccole imprese, che possono crescere anche mettendosi in rete e condividendo funzioni e investimenti, e per le grandi, che possono estendere formazione e competenze ai fornitori e ai territori, offrendo ai giovani occasioni concrete di crescita e responsabilità. Sono queste le condizioni per guardare all'Italia con consapevolezza e con orgoglio per ciò che sa fare. Offrire a un giovane la possibilità di trovare nel proprio Paese un lavoro all'altezza delle sue capacità, assumere responsabilità e costruire un progetto di vita è uno dei criteri fondamentali, forse il principale, per misurare la qualità del nostro sviluppo e la solidità del nostro futuro.

Presidente Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA IL 2019 E IL 2025
IL PIL È CRESCIUTO
DELL'1% L'ANNO
MA IL PRODOTTO
PER ORA LAVORATA
È DIMINUITO
DELLO 0,3%

I RISULTATI DEGLI
ULTIMI DIECI ANNI
NON SONO NEGATIVI
MA È MANCATO
IL CAPITALE
PER METTERLI
A FRUTTO

EPA



Sostegni alle imprese. Li usa solo una quota contenuta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 26
Foglio 1 / 3

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

Energia, cruciali reti e sicurezza

Scenario. Secondo EY la transizione green si ferma dove le linee non arrivano mentre la capacità di trovare fonti alternative e sviluppare connessioni migliora resilienza e competitività. La sfida è globale e il nostro Paese può avere un ruolo di leadership

Chiara Bussi

Le reti e la sicurezza energetica. Due pilastri cruciali per la transizione green con una forte accelerazione degli investimenti prevista nei prossimi anni. La sfida è europea e globale e l'Italia può giocare un ruolo di leadership. È il messaggio contenuto in una serie di report di EY.

«Il 28 aprile 2025 – sottolinea Sergio Nicolini, EY Europe West Industrials & Energy lead, rilanciando il suo intervento all'Italian Energy Summit organizzato dal Sole 24 Ore il mese scorso - la Spagna ha vissuto il blackout sistemico più severo degli ultimi 20 anni in Europa: nella Penisola iberica 58 milioni di persone sono rimaste senza alimentazione elettrica per almeno dieci ore. Al momento dell'incidente quasi l'80% della produzione elettrica spagnola proveniva da fonti rinnovabili. Il caso insegna: la transizione non si fa solo costruendo rinnovabili e non si misura solo in GW installati. L'Italia è il Paese che l'ha compreso prima di altri. La svolta verde si fa costruendo le infrastrutture che le rendono disponibili, altrimenti la transizione si ferma dove la rete non arriva». E snocciola alcuni dati. Se si esamina il rapporto tra investimenti in rete e quelli in rinnovabili nel periodo tra il 2020 e il 2024 il nostro Paese detiene il primato europeo: per ogni euro destinato alle energie pulite ne ha investiti 1,5 nella rete. Seguono la Francia con 1,05 euro, la Germania con 0,79, la Polonia con 0,4 e la Spagna con 0,3 mentre la media Ue è di 0,65 euro.

Nei prossimi anni, rileva Giacomo Chiavari, EY-Parthenon Italy strategy Leader, «si assisterà a una vera e propria esplosione di investimenti nelle infrastrutture elettriche. Ad agire da volano sarà, oltre alla spinta delle rinnovabili (e della loro natura non programmabile) anche l'incremento della domanda elettrica da parte di nuove categorie di consumo, come i data center. La tendenza è in atto, come mostrano anche gli Scenari 2026 di Snam e Terna appena pubblicati: da qui al 2040 a fronte di consumi energetici complessivi in costante decrescita, con la massima contrazione per i prodotti petroliferi, è prevista un'accelerazione di quelli elettrici. «Sarà dunque necessario – evidenzia Chiavari - adeguare l'infrastruttura di rete, rafforzando le linee esistenti e aggiungendo nuova capacità, rendendo la rete più digitale, resiliente, capace di gestire e stoccare i nuovi flussi, garantendo anche la sostenibilità dal punto di vista economico ».

A confermare questa tendenza è l'ultimo EY-Parthenon Infrastructure Barometer, dove la transizione energetica si dimostra il principale driver degli investimenti. Il settore energetico non è stato solo il comparto che ha attirato il maggior numero di investitori nell'ultimo anno (45%), ma si conferma anche la principale destinazione dei capitali nei prossimi dodici mesi, secondo quasi un terzo degli operatori intervistati (32 per cento).

La posta in gioco è la competitività del sistema elettrico e la partita si gioca sul doppio binario europeo e nazionale. A livello Ue, Bruxelles stima investimenti in larga scala tra 80 e 92 miliardi all'anno per raggiungere l'obiettivo del net zero entro il 2050. Nel nostro Paese il piano Terna 2025-2034 prevede risorse dedicate pari a 23 miliardi, con un aumento del 10% rispetto al piano precedente. «A livello nazionale – dice Chiavari – è necessario lavorare per garantire un piano di investimenti adeguati e coordinati, che permetta di raggiungere un livello di resilienza minima per tutta l'Italia. Servirebbe una cabina di regia con un focus sul rafforzamento continuo della rete: penso ad esempio a un sistema che prenda spunto dal piano di concessioni (come quelle aeroportuali) con uno stretto coordinamento tra il regolatore e i vari attori per guidare e monitorare questa fondamentale trasformazione».

Un altro elemento cruciale è la sicurezza che si misura non solo come autosufficienza energetica, ma con un sistema di fonti alternative, per connettere i mercati, le tecnologie, i Paesi e migliorare la resilienza. E anche qui l'esperienza insegna. Nel 2003 è bastata la perdita di una singola linea transfrontaliera per far collassare l'intero sistema elettrico italiano. Da allora, afferma Nicolini, «la capacità di scambio dell'Italia con l'estero è raddoppiata, passando da 6 a 12 GW attraverso 30 connessioni internazionali. In Spagna le connessioni sono 10, per meno di 8 GW». Entro il 2028, con il progetto Elmed, l'Italia realizzerà il primo collegamento elettrico diretto tra Europa e Nord Africa (si veda l'altro articolo in pagina). «Insieme ai progetti Tyrrhenian Link (Sicilia e Sardegna) e Adriatic Link (tra Abruzzo e Marche), questo - aggiunge Nicolini - darà all'Italia la leadership europea nelle interconnessioni sottomarine continue ad alto voltaggio e, soprattutto, l'accesso a fonti energetiche eoliche e solari africane».

E passa in rassegna gli altri punti di forza. «Nessun Paese europeo - precisa - dispone di una piattaforma di trasporto e stoccaggio del gas paragonabile a quella italiana e il nostro Paese può contare su cinque terminali in grado di immagazzinare e processare gas liquefatto». Non solo. «L'Italia - conclude - ha anche dimostrato di saper reagire agli shock realizzando una delle più rapide riconfigurazioni del sistema di approvvigionamento del gas in Europa: in meno di due anni ha sostituito una dipendenza dalla Russia superiore al 40% dell'import totale con nuova capacità di Gnl e maggiori importazioni da Algeria e Azerbaigijan». Tutti tasselli che, conclude, contribuiranno ad affrontare la vera sfida attuale: raggiungere un costo dell'energia che ci renda competitivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

ADOBESTOCK



ADOBESTOCK





Il futuro dell'energia. Lo sviluppo delle reti elettriche (a sinistra), un parco eolico (in alto) e un cavo elettrico trasportato da una speciale nave "posacavi" durante i lavori del progetto Elmed per il primo collegamento diretto tra Italia e Africa (foto Terna)



GIACOMO CHIAVARI
EY-Parthenon Italy strategy Leader



SERGIO NICOLINI
EY Europe West Industrials & Energy lead

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Dossier
Infrastrutture

Energia, cruciali reti e sicurezza

L'Italia diventerà il primo hub tra Ue e Africa

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

I numeri

45%

Gli investimenti in Italia
La transizione energetica è il comparto che ha attirato il maggior numero di investitori nell'ultimo anno in Italia (45%). Lo mostra l'ultimo aggiornamento dell' EY-Parthenon Infrastructure Barometer, l'indagine annuale su un panel indipendente di circa 60 dirigenti di grandi aziende, investitori, istituzioni finanziarie e società di private equity. Il settore energetico si conferma anche la principale destinazione dei capitali nei prossimi dodici mesi, secondo il 32% degli intervistati. Le fonti rinnovabili sono considerate il segmento più attrattivo.

92 mld

Gli investimenti nella Ue
Per raggiungere l'obiettivo del net zero entro il 2050 la Commissione Ue stima investimenti in reti larga-scala tra 80 e 92 miliardi all'anno sbloccare, modernizzare e digitalizzare la rete elettrica Ue. Il trend non è solo europeo. Come rileva uno studio di EY da qui al 2050 in media 80 milioni di persone all'anno riceveranno accesso all'energia elettrica. Per renderlo possibile si stima la costruzione di circa 65-70 milioni di km di reti di trasmissione e distribuzione nei prossimi 25 anni, al di fuori delle economie avanzate. Un valore paragonabile all'insieme delle reti costruite finora.

1,5

Il primato italiano
L'Italia detiene il primato europeo nel rapporto tra investimenti in rete e investimenti in rinnovabili secondo le elaborazioni di EY. Nel periodo tra il 2020 e il 2024 per ogni euro investito nelle rinnovabili, l'Italia ne ha investiti 1,5 nella rete. Seguono la Francia con 1,05 euro, la Germania con 0,79. Subito dopo si situano la Polonia con 0,4 e la Spagna con 0,3 mentre la media Ue è di 0,65. La transizione - sottolinea EY - non si fa solo costruendo rinnovabili e non si misura solo in GW installati: si fa costruendo le infrastrutture che le rendono possibili, altrimenti la transizione si ferma dove la rete non arriva.

600 Mw

I progetti in campo
Entro il 2028 con il progetto Elmed l'Italia realizzerà il primo collegamento elettrico diretto tra Europa e Nord Africa. Realizzata grazie alla sinergia e alla cooperazione tra Terna e Steg - le società che gestiscono le reti elettriche dei due Paesi - sarà la prima interconnessione in corrente continua tra i due continenti per una lunghezza complessiva di circa 220 chilometri (di cui circa 200 km in cavo sottomarino), con una potenza di 600 MW. Insieme a Tyrrhenian Link (Sicilia e Sardegna) e Adriatic Link (tra Abruzzo e Marche) darà all'Italia la leadership europea nelle interconnessioni sottomarine continue ad alto voltaggio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 26
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

L'Italia diventerà il primo hub tra Ue e Africa

Il caso
Il progetto Elmed

Paolo Di Carlo

Un ponte energetico tra Italia e Tunisia, che metterà in collegamento due grandi sistemi elettrici di Europa e Nord Africa. Realizzata grazie alla sinergia e alla cooperazione tra Terna e Steg, le società che gestiscono le reti elettriche dei due rispettivi Paesi, Elmed sarà la prima interconnessione in corrente continua tra i due Continenti. Un'opera che, grazie alla bidirezionalità dei flussi, garantirà importanti benefici elettrici e ambientali. Il progetto è stato concepito nel 2017 e sarà pronto entro il 2028.

L'elettrodotto si snoderà tra la stazione elettrica di Partanna, in Sicilia, e quella di Mlaabi, nella penisola tunisina di Capo Bon, per una lunghezza complessiva di circa 220 chilometri (di cui circa 200 in cavo sottomarino), con una potenza di 600 megawatt e una profondità massima di circa 800 metri, raggiunti lungo il Canale di Sicilia. Le stazioni elettriche di conversione di Partanna (Trapani) e Mlaabi (Menzel Temime), da cui partiranno i cavi per il trasporto dell'energia, saranno realizzate da Hitachi Energy. Nel giugno scorso, Terna e Steg hanno aggiudicato alla compagnia giapponese una gara del valore complessivo di 770 milioni di euro. Dall'approdo sulla costa siciliana il cavo interrato percorre 18 chilometri fino alla stazione elettrica di Partanna. Viceversa, dall'approdo sulla costa tunisina esso raggiunge, dopo un percorso di 6 chilometri, la nuova stazione di Mlaabi.

Una visione analitica e ragionata sul progetto Elmed la fornisce Marco Simoni, docente dell'Università Luiss e direttore dell'Istituto Affari internazionali e del Leap, il Luiss research center for European analysis and policy. «Oltre all'import, l'infrastruttura consolida il ruolo dell'Italia come snodo energetico tra Africa ed Europa e dà concretezza al Piano Mattei. Sul piano economico rafforza Terna e parte dell'indotto italiano (opere civili, componentistica, manutenzione), anche se la tecnologia Hvdc (corrente continua ad alta tensione) è di Hitachi Energy. In prospettiva apre all'integrazione delle rinnovabili nordafricane nel mercato europeo», spiega. Inoltre, «può fare da modello per altre interconnessioni, in particolare per la cooperazione tra gestori di rete e il cofinanziamento dell'Unione europea. Per parlare di vera cooperazione industriale mancano però filiere locali, trasferimento di competenze e diversi altri tasselli».

Naturalmente, le infrastrutture energetiche nel Mediterraneo sono esposte a rischi geopolitici e di sicurezza. La domanda che può sorgere è quanto pesi la stabilità politica tunisina nella valutazione strategica di Elmed. Simoni spiega che «la stabilità politica ed economica sono la condizione di base per qualsiasi progetto di lungo periodo tra due Paesi, e per Elmed pesa quanto per qualsiasi altra infrastruttura condivisa. Il secondo fattore è la sicurezza fisica del cavo sottomarino, che richiede sorveglianza e protezione coordinate tra autorità nazionali ed europee».

In tal senso, l'architettura della sicurezza subacquea europea si è già mobilitata. Il 5 febbraio di quest'anno, la Commissione europea ha inaugurato una nuova stagione di interventi tramite il Cable security toolbox e il programma Connecting Europe Facility (Cef), mobilitando 347 milioni di euro per rafforzare le capacità di risposta. Bruxelles ha finanziato con 5,8 milioni la nascita dei primi hub regionali di sicurezza, finalizzati a costituire le prime piattaforme permanenti per lo scambio di informazioni in tempo reale e il coordinamento delle minacce. Il primo nel Mar Baltico. Il secondo progetto, invece, riguarda l'hub del Mediterraneo, affidato alla guida dell'Italia insieme a Grecia, Cipro e Malta.

> **L'elettrodotto tra Sicilia e Tunisia, pronto entro il 2028, può fare da modello per altre interconnessioni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Energia, cruciali reti e sicurezza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+21
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

ENERGIA

Nucleare, filiera potenziale da mille aziende in Italia

Da 140 a mille. Sono le imprese italiane che potrebbero entrare in un programma nucleare nazionale secondo la stima di Nuclitalia presentata all'evento di Ansaldo Energia. —*a pagina 21*

Nucleare, il settore spinge per una filiera italiana: potenziale da mille aziende

Energia

Nuclitalia conta le società con competenze adatte a un programma nazionale

Fabbri (Ansaldo Energia): il rilancio dell'atomo grande opportunità per l'industria

Lorenzo Pace
ROMA

Da 140 a mille. È la platea di imprese italiane che potrebbe entrare in un programma nucleare nazionale secondo la ricognizione avviata da Nuclitalia, la società di Enel, Ansaldo Energia e Leonardo che studia le tecnologie del nuovo atomo. Le realtà oggi attive nel settore, spesso all'estero, sono il punto di partenza di una mappa di prodotti, servizi e certificazioni che per l'amministratore delegato Luca Mastrantonio, intervenuto ieri a Roma al convegno "Da filiera a sistema" promosso da Ansaldo Energia, apre «una leva da decine di miliardi».

A patto di avere regole stabili e «tempi certi», perché i fornitori dovranno affrontare investimenti significativi per adeguarsi agli standard del settore. Gli studi di fattibilità di Nuclitalia arriveranno a concretezza tra la fine del 2026 e l'inizio del 2027.

La base è la filiera della power generation fotografata dallo studio di Ansaldo Energia con Nomisma Energia: quasi 200 imprese specializzate, per oltre il 60% Pmi, con 3,5 miliardi di fatturato, 1,1 miliardi di valore aggiunto, 18.500 addetti ed export pari al 71,5% del fatturato. Ansaldo, controllata da Cdp Equity, ha chiuso il 2025 con ricavi per 1,232 miliardi, in crescita del 10%, e ordini saliti a 2,296 miliardi da 1,793.

Il 72% dei ricavi arriva dall'estero, ma la spesa resta in Italia: su 1,18 miliardi di acquisti, 820 milioni (il 70%) sono andati a fornitori nazionali, 1.144 sui 1.655 complessivi. Il piano al 2030 punta a circa 500 milioni di investimenti, con oltre 2,2 miliardi di ricavi e 2,5 di ordini, proiettati verso i 2,9 miliardi l'anno successivo. «L'eccellenza isolata non basta», ha detto l'ad Fabrizio Fabbri: la filiera «dovrà diventare qualcosa di tangibile». Per Daniela Gentile, ad di Ansaldo Nucleare, i piccoli reattori modulari chiameranno in causa una catena di fornitura italiana «molto più flessibile di altre». Il riferimento è anche ai programmi in Francia e ai progetti di operatori extra Ue, dove le imprese italiane già lavorano.

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso, che ha aperto i lavori, ha ricordato che oltre 40 anni fa l'Italia era «la terza potenza nucleare civile al mondo». Per il presidente di Sace Guglielmo Picchi il Paese riesce «a fare buona parte di una centrale nucleare pur non avendone»; mentre il numero uno di Simest Vittorio De Pedys ha spiegato che la società può finanziare anche imprese che non esportano direttamente, purché fornitrici di un capofila come Ansaldo.

Antonio Gozzi, vicepresidente di Confindustria con delega alla competitività e autonomia strategica europea e Piano Mattei, ha indicato in nucleare e rinnovabili il mix ideale per una siderurgia elettrica esposta al prezzo dell'energia. La richiesta, intanto, è di poter importare direttamente energia nucleare dalla Francia con contratti a lungo termine e dotarla di certificati d'origine validi nella contabilità Ets: all'ultimo vertice italo-francese è nato un gruppo di lavoro tra i due ministeri, su cui Gozzi ha chiesto di fare «il massimo delle pressioni» sul titolare del ministero dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin.

A margine, Gozzi ha richiamato l'impianto di laminazione realizzato a Taranto negli anni Settanta, che permise all'Italia di partecipare ai gasdotti dalla Siberia e potrebbe tornare strategico per le nuove pipeline del Golfo. Nel mondo, intanto, operano 417 reattori e altri 78 sono in costruzione, mentre l'Iea stima che gli investimenti nel nucleare passino da 65 a 120 miliardi di dollari l'anno entro il 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2025 Ansaldo Energia ha destinato a imprese italiane 820 milioni su 1,18 miliardi di acquisti, il 70% del totale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 10
Foglio 1 / 2

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

Per obbedire al delirio ambientalista che intende spingere sul consumo dell'elettricità

La Ue vuol tassare di più il gas

Guido Tabarelli, presidente di Nomisma Energia

DI PAOLO ROSSETTI

L'idea è di favorire l'elettricità rispetto al gas, tassando meno la prima rispetto al secondo. La proposta viene dall'UE e ha l'obiettivo di penalizzare l'uso delle energie fossili. Dodici Paesi, tra cui l'Italia, si sono opposti, anche perché la misura ridurrebbe il controllo nazionale sulla fiscalità e sulle reti energetiche.

Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, definisce la discussione surreale. A suo giudizio, non tiene conto del fatto che la maggior parte del riscaldamento in Europa avviene ancora con il gas e che i cittadini devono fare i conti con prezzi record, intorno ai 100 euro, che penalizzano soprattutto le fasce meno abbienti.

Domanda. Bruxelles vuole tassare più il gas dell'elettricità: in che direzione va questa proposta?

Risposta. È una discussione effimera, che serve a distogliere l'attenzione dalla grave crisi in corso: il prezzo del gas è ai massimi e nessuno ne parla. Basta guardare alle cifre allucinanti, ufficiali, dell'Arera relative agli effetti sui consumatori vulnerabili: arrivano a pagare 1,7 euro per metro cubo. E questi parlano di tassare di più il gas e meno l'elettricità: una proposta allucinante e una discussione surreale.

D. Cosa spinge l'Ue a ipotizzare una soluzione del genere?

R. Vogliono tassare sempre di più le energie fossili, cioè il gas, nella speranza di penalizzarlo e di poter dire che non ci serve, perché produrremo energia elettrica soltanto da fonti rinnovabili. E allora continuiamo pure così: nel quinto inverno consecutivo di profonda crisi. I nostri governanti vanno a Bruxelles e propongono di aumentare ulteriormente i prezzi del gas e le tasse per ragioni ambientali. È veramente sconfortante. Segna una sconfitta gigantesca per coloro che si occupano di economia dell'energia, perché va contro ogni principio di questa disciplina.

D. La Commissione europea dice che uno dei suoi obiettivi è ridurre le bollette: cosa sta facendo davvero?

R. Anche oggi i prezzi dell'elettricità sono ai massimi: è una discussione che serve a evitare di parlare delle cose serie, ovvero del forte incremento del prezzo del gas naturale. C'è una nuova bandiera degli ambientalisti, secondo cui si devono ridurre le tasse sull'elettricità e aumentare quelle sul gas. Dimenticano che l'80% dei consumi per il riscaldamento in Italia, come nel resto d'Europa, è legato al gas. Vogliono aumentare il prezzo per spingere i consumatori a passare all'elettrico, alle pompe di calore: anche questo fa parte del loro distacco dalla realtà.

D. Qual è la strategia dell'Europa dal punto di vista energetico?

R. Vuole bloccare le importazioni dalla Russia. E questo va bene. Ma punta sempre sull'elettrificazione. E la strategia finisce lì. Non si parla, però, della produzione nazionale di gas in Olanda e in Italia, dei prezzi scandalosi che paghiamo alla Norvegia, della necessità di avere più rigassificatori. Né del fatto che quest'inverno sarebbe comodissimo far funzionare «a manetta» le centrali a carbone della Germania, per ridurre la domanda di gas. Non si dice mai niente neppure sulle centrali nucleari francesi, che speriamo non abbiano problemi. Si evitano sempre gli argomenti che non piacciono agli ambientalisti. Del resto, **Jørgensen**, il commissario europeo all'Energia, e tutta la Commissione li abbiamo votati noi.

D. Restano schiavi di un'impostazione ideologica?

R. I politici devono rispondere anche ai propri elettori: sono stati eletti da cittadini europei che hanno creduto nelle loro idee. Intanto, i prezzi del gas sono a una quota record da quattro anni e il prezzo all'ingrosso negli Usa è un decimo di quello che paghiamo noi. Anche al consumo, gli americani pagano un quarto. È surreale che il dibattito in Europa vada in un'altra direzione: non c'è rispetto per i milioni di cittadini europei che d'inverno avranno freddo. Sono soprattutto le persone più povere, quelle a basso reddito, che tutta la sinistra avrebbe dovuto difendere. Invece, questa sinistra è contagiata da un ecologismo diffuso e poetico.

Il Sussidiario.net

© Riproduzione riservata

C'è una nuova bandiera degli ambientalisti, secondo cui si devono ridurre le tasse sull'elettricità e aumentare quelle sul gas. Dimenticano che l'80% dei consumi per il riscaldamento in Italia, come nel resto d'Europa, è legato al gas

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

ItaliaOggi

www.ecostampa.it

Gli ambientalisti che, di fatto, hanno ancora in mano i vertici comunitari, vogliono aumentare il prezzo del gas per spingere i consumatori a passare all'elettrico, alle pompe di calore: anche questo fa parte del loro distacco dalla realtà

L'Ue punta sempre sull'elettrificazione. E la strategia finisce lì. Non si parla, però, della produzione nazionale di gas in Olanda e in Italia, dei prezzi scandalosi che paghiamo alla Norvegia, della necessità di avere più rigassificatori. Né del fatto che quest'inverno sarebbe comodissimo far funzionare «a manetta» le centrali a carbone della Germania, per ridurre la domanda di gas



Davide Tabarelli



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 9
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

Università: i laureati non aumentano

Istat

Nel nostro Paese il 31,3% degli under 35 ha un titolo terziario, mentre l'Unione sfiora il 45%

Lorenzo Pace

L'obiettivo europeo per il 2030 è che il 45% dei 25-34enni abbia un titolo di studio terziario. L'Italia, nel 2025, si ferma al 31,1%, addirittura più indietro (di mezzo punto) rispetto al 2024, mentre gli altri Paesi dell'Unione vanno nella direzione opposta e, in media, crescono dello 0,7%, praticamente agganciando il target (mancano ancora due decimi, per l'esattezza).

Insomma, un divario netto che, invece di stringersi, si allarga. A certificarlo è l'Istat nel rapporto sui livelli di istruzione e i ritorni occupazionali pubblicato ieri: il nostro Paese, così, resta penultimo nell'Unione, davanti solo alla Romania, lontano da Francia (56%), Spagna (52,5%) e Germania (40,9%). Il divario con la media europea arriva a 13,7 punti, dai 13,2 del 2021. Sull'intera popolazione tra i 25 e i 64 anni la quota di laureati è ferma al 22,3%, contro il 36,9% europeo.

Il calo riguarda il Centro-Nord, con il Centro al 34,5% (-0,6 punti) e il Nord al 33% (-1,5), mentre il Mezzogiorno sale al 26,5% (+0,6). Le donne restano avanti: è laureato il 37,8% delle 25-34enni e il 24,7% dei coetanei. Pesa ancora la famiglia di origine: ha un titolo terziario il 66,8% dei 25-34enni con almeno un genitore laureato, il 41,6% se il titolo più alto in casa è il diploma e il 12,9% se i genitori hanno al massimo la licenza media.

Tra le ragioni del ritardo l'Istat indica la «limitata disponibilità» di corsi terziari brevi professionalizzanti, quelli degli Its Academy: tra i 25-34enni valgono meno dell'1% dei titoli terziari in Italia, contro il 29,2% della Spagna, il 22,5% della Francia e il 15,8% della media Ocse.

La laurea continua però a pagare sul lavoro. Tra i 25-64enni è occupato l'85,3% dei laureati, contro il 74,6% dei diplomati e il 56,1% di chi ha al massimo la licenza media. Migliora anche l'ingresso: lavora il 78,7% di chi si è laureato da uno a tre anni, un valore ancora sotto la media Ue (87%) ma con una distanza scesa da 17,4 a 8,3 punti dal 2021. Il nodo resta il passaggio tra generazioni. Tra i 25-34enni con un titolo terziario lavora il 74%, 12,5 punti meno della media europea, anche perché, spiega l'Istat, tra i 25-29enni pesa la quota di chi è ancora in formazione e combina - meno spesso che altrove - studio e lavoro. Tra i 30-34enni il tasso sale all'85,3%, ma resta inferiore a quello dei laureati di 35-64 anni (89,5%), mentre in Europa i più giovani lavorano più degli adulti (89,6% contro 88,7%). Lo scarto maggiore è nel Mezzogiorno, dove lavora il 73,7% dei laureati 30-34enni contro l'86,1% dei più adulti; al contrario, al Nord i giovani superano gli adulti, seppur di decimali.

La laurea riduce ma non annulla gli altri divari. Le donne sono più istruite degli uomini ma lavorano meno: tra i 25-64enni il tasso di occupazione femminile è inferiore di 20,1 punti, uno scarto che tra i laureati scende a 6,5 punti (82,5% contro 89%). Tra le laureate che lavorano a orario ridotto, il 39% lo fa perché non ha trovato un impiego a tempo pieno. Conta anche l'indirizzo di studio. Al top, non a sorpresa, c'è l'area medico-sanitaria e farmaceutica, poi le discipline Stem (ancora troppo poco scelte dalle donne), quelle socio-economiche e giuridiche e infine le umanistiche.

Chiudiamo con un appunto, positivo, fuori dall'università: scende al 13,3% la quota di 15-29enni che non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet: 1,9 punti in meno in un anno, con una distanza dalla media Ue (11%) ridotta a 2,3 punti dai 10 del 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata

Livelli di istruzione della popolazione. *Valori percentuali*

	2023	2024	2025
25-64ENNI CON ALMENO UN TITOLO SECONDARIO SUPERIORE			
ITALIA	65,5	66,7 ▲	67,0 ▲
Ue27	79,8	80,5 ▲	81,2 ▲
25-64ENNI CON UN TITOLO TERZIARIO			
ITALIA	21,6	22,3 ▲	22,3 =
Ue27	35,1	36,1 ▲	36,9 ▲
25-34ENNI CON UN TITOLO TERZIARIO			
ITALIA	30,6	31,6 ▲	31,1 ▼
Ue27	43,1	44,1 ▲	44,8 ▲

Fonte: Istat


Politica economica
Università: i laureati non aumentano
Italia e Sassonia avanti insieme su Einstein Telescope
Disabili: livelli di servizio statali legittimi, ma nodo attuazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 37
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

Leo: aggregazioni professionali fuori dal perimetro della flat tax

Il confronto

Carbone (Entrate): nel 2025 stop a 31 mila partite Iva apri e chiudi

Cristina Bartelli

L'innalzamento della soglia a 100mila euro della flat tax per gli autonomi, introdotta nel disegno di legge di Bilancio 2027, lascia tiepidi i commercialisti che, anzi, vorrebbero un intervento che aiuti i professionisti all'aggregazione e alla crescita con l'ampliamento dell'aliquota del 15% alle società tra professionisti. La strada, però, è tutta in salita considerati gli stringenti vincoli europei sia sull'Iva sia in tema di aiuti di Stato.

Il quadro con le diverse prospettive è stato tratteggiato dalle riflessioni compiute da Elbano de Nuccio, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, e da Maurizio Leo, viceministro dell'Economia intervenuti a un convegno organizzato a Milano sui temi della fiscalità.

Nella prima sessione dei lavori erano presenti anche Vincenzo Carbone, direttore dell'agenzia delle Entrate e Giancarlo Franzese capo del III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Carbone, interpellato sui risultati della lotta all'evasione, ha fornito un aggiornamento sull'attività di contrasto con riguardo alle partite Iva apri e chiudi, anche questo tema ricalibrato in legge di Bilancio: « Nel 2025 -ha spiegato Carbone- sono state chiuse 31mila partite Iva e allo stesso tempo- ha ricordato il direttore delle Entrate- il contrasto all'illecita somministrazione di manodopera ha consentito di regolarizzare 11 mila dipendenti».

Nel suo intervento, Elbano de Nuccio ha ribadito che, con la possibilità offerta di asseverare il rischio fiscale nell'ambito dell'adesione, da parte delle imprese, al programma di adempimento collaborativo, la professione riveste un ruolo esclusivo, perché «nell'attuale modello di collaborazione preventiva con l'amministrazione finanziaria il ruolo esclusivo di certificatore è di primaria evidenza». Con riferimento alla legge di Bilancio 2027, de Nuccio ha riconosciuto l'impegno del governo alla riduzione, seppur parziale, della pressione fiscale nei confronti del ceto medio, con la riduzione di dieci punti percentuali per i redditi da 50 a 55 mila euro, del secondo scaglione, con il taglio dell'aliquota dal 43 al 33% Irpef. È un segnale importante per de Nuccio che, però, ha manifestato perplessità sulla scelta della tassazione forfettaria che può rendere più difficile l'aggregazione professionale. De Nuccio ha ricordato, al riguardo, la proposta, più volte portata avanti dal Consiglio, di estendere il regime anche ai soci degli studi professionali.

Alla sollecitazione non si è sottratto il viceministro dell'Economia Leo: «La legge di Bilancio ha risorse limitate, 26 miliardi» ha sottolineato Leo che, in merito agli autonomi ha precisato: «La considerazione è di buon senso», per Leo merita attenzione ma non lo si può fare nell'immediato alla luce dei problemi di risorse. Inoltre, c'è un problema ancora più rilevante- ha sottolineato Leo:«la disciplina Iva è tributo armonizzato, deve seguire le regole europee. L'estensione a strutture che non sono il singolo professionista, ma strutture societarie potrebbe generare problemi sul versante comunitario, censure su aiuti di stato, per il mancato rispetto della disciplina del de minimis e poi potrebbero sorgere difficoltà, sul versante applicazione Iva, perché se più soggetti si aggregano e ciascuno di loro non raggiunge gli ammontari ci sarebbe sottrazione di materia imponibile Iva. Concontroindicazioni non solo sul versante europeo».

Leo ha, infine, confermato che è in corso il negoziato sull'innalzamento della soglia da 85mila a 100mila euro. Per la disposizione della legge di Bilancio «laddove nel 2027 ci dovesse essere splafonamento Iva tra 85 e 100 mila euro, si resterà nelle regole europee del regime flat tax e ovviamente dall'anno successivo si passerà al regime ordinario Iva».Per quanto riguarda eventuali modifiche all'impianto della legge di Bilancio Leo ha rinviato tutto al dibattito parlamentare che si avvierà nei prossimi giorni.

Per l'autorizzazione alla deroga sull'Iva sono state avviate le interlocuzioni con la Commissione Ue

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 28
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

I PARAMETRI DI RIFERIMENTO NON COLLIMANO

La franchigia Iva nel forfettario confligge con la normativa Ue

DI FRANCO RICCA

Le problematiche del regime forfettario non risiedono nella possibile separazione tra le imposte sul reddito e l'Iva, per effetto della diversificazione delle soglie monetarie prospettata dal ddl bilancio 2027, ma piuttosto in quella convivenza forzata, che non s'aveva proprio da fare. La forfettizzazione con flat tax del reddito imponibile, da un lato, e la franchigia Iva, dall'altro, collegate inscindibilmente nel regime speciale introdotto dalla legge n. 190/2014 (e ancor prima nel regime c.d. dei minimi), non possono in realtà coesistere senza entrare in conflitto con la normativa unionale. I nodi di questo peccato originale, venuti al pettine qualche anno fa, scaturiscono essenzialmente, ma non solo, dal parametro della soglia monetaria assunto ai fini dell'accesso al regime speciale, ossia l'ammontare annuo dei ricavi o compensi.

Posto che l'esonero dall'applicazione dell'Iva previsto nel regime forfettario concretizza il recepimento del regime di franchigia contemplato dall'art. 285 della direttiva 2006/112/CE del 28 novembre 2006 (direttiva Iva) per le piccole imprese, la disciplina declinata dalla normativa nazionale dovrebbe uniformarsi a quella unionale. Ma così non è.

L'art. 284, par. 1, della direttiva attribuisce agli Stati membri la facoltà di esentare le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate nel loro territorio da soggetti passivi che sono stabiliti nel territorio stesso e il cui "volume d'affari annuo" nello Stato membro, attribuibile a tali cessioni e prestazioni, non supera la soglia fissata dagli Stati membri, fino ad un massimo di 85.000 euro (lo stesso riferimento al "volume d'affari annuo" era contenuto nel precedente testo del medesimo articolo).

Ai fini dell'applicazione del regime di franchigia, il successivo art. 288 puntualizza che il volume d'affari è costituito dai seguenti importi al netto dell'Iva:

a) l'importo delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi, ove fossero soggette a imposizione in quanto effettuate da un soggetto passivo che non beneficia della franchigia d'imposta;

b) l'importo delle operazioni esenti con diritto a detrazione dell'Iva pagata nella fase precedente;

c) l'importo delle operazioni esenti in virtù degli articoli da 146 a 149 e degli articoli 151, 152 e 153;

d) l'importo delle operazioni esenti in virtù dell'articolo 138 nei casi in cui si applica la franchigia di cui a tale articolo;

e) l'importo delle operazioni immobiliari, delle operazioni finanziarie di cui all'articolo 135, paragrafo 1, lettere da b) a g), e delle prestazioni di assicurazione e riassicurazione, a meno che tali operazioni non abbiano carattere di operazioni accessorie.

Non si devono considerare, per la determinazione del volume d'affari, le cessioni di beni d'investimento materiali o immateriali effettuate dal soggetto.

E' di tutta evidenza che la norma nazionale (art. 1, comma 54, legge n. 190/2014, confluito nell'art. 232 del nuovo TU delle imposte sui redditi approvato con dlgs n. 117/2026 ed applicabile dal prossimo 1° gennaio), nell'ammettere al regime speciale le persone fisiche che "hanno conseguito ricavi ovvero hanno percepito compensi, ragguagliati ad anno, non superiori a euro 85.000", assume un parametro di riferimento (ricavi/compensi) diverso da (e non coincidente neppure in via di fatto con) quello previsto ai fini della franchigia Iva (volume d'affari, come sopra definito). La questione, più volte segnalata su questo giornale, ha ripreso vigore dopo la circolare n. 32 del 5 dicembre 2023, con la quale l'Agenzia delle entrate ha illustrato le modifiche apportate al regime forfettario dalla legge n. 197/2022, in particolare la previsione secondo cui il superamento della soglia di 85.000, ma non di 100.000 euro, comporta la fuoriuscita dal regime forfettario dall'anno successivo, mentre la fuoriuscita immediata si verifica invece al superamento della seconda soglia (con assoggettamento all'Iva a partire dall'operazione che lo ha determinato). Nell'occasione, infatti, tentando una difficile quadratura del cerchio, l'Agenzia ha precisato che per il computo dei ricavi/compensi occorre avere riguardo al momento del relativo incasso. E' quindi possibile, nel rispetto della soglia dell'incassato, applicare la franchigia Iva ben oltre la soglia di fatturato consentita dalla direttiva. Sul punto, si era peraltro detto che erano allo studio correttivi che non sono però mai arrivati. Senza dire dell'incongruenza di talune cause ostative all'adozione del regime forfettario, per esempio il possesso di redditi da lavoro dipendente e assimilati di ammontare superiore a 30.000/35.000 euro, con il paradossale effetto che il piccolo imprenditore che fattura 10.000 euro all'anno, ma ha un reddito da pensione superiore al predetto limite, non può avvalersi del regime di franchigia Iva concepito per le "piccole imprese", mentre può avvalersene quello che ha un reddito da pensione sotto soglia ed un fatturato di 80.000 euro. Non si vede come, nel sistema dell'Iva, il secondo debba considerarsi "piccola impresa", mentre il primo no. Ed allora, l'unica soluzione per riportare a coerenza e conformità il regime Iva di franchigia resta quella di separarlo dal regime forfettario reddituale e disciplinarlo in armonia con la direttiva.

© Riproduzione riservata


ItaliaOggi
Capital
Diritto & Fisco
Capital
MANOVRA 2027 Interessati 52.200 soggetti con redditi da lavoro dipendente o pensione
Resta il forfait per i plurireddito
Regime confermato per i titolari di introiti fino a 35 mila €
La franchigia Iva nel forfettario confligge con la normativa Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+28
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

Forfait anche con più redditi

Per il 2027 confermato il regime forfettario per i 52.200 contribuenti che nell'anno precedente avevano anche redditi da lavoro dipendente o pensione fino a 35mila €

Anche per il 2027 confermato il regime del forfait per i 52.200 contribuenti che nell'anno precedente avevano anche redditi da lavoro dipendente o da pensione fino a 35 mila euro. La verifica del requisito andrà effettuata sui redditi percepiti nel 2026: senza la nuova proroga il limite sarebbe tornato al valore ordinario di 30 mila euro, escludendo dal forfait i contribuenti con i citati redditi da lavoro collocati nella fascia compresa tra 30 e 35 mila euro.

Mandolesi a pag. 28

MANOVRA 2027/ Interessati 52.200 soggetti con redditi da lavoro dipendente o pensione

Resta il forfait per i pluriredditi

Regime confermato per i titolari di introiti fino a 35 mila €

DI GIULIANO MANDOLESI

Anche per il 2027 confermato il regime del forfait per i 52.200 contribuenti che nell'anno precedente avevano anche redditi da lavoro dipendente o da pensione fino a 35 mila euro. La verifica del requisito andrà effettuata sui redditi percepiti nel 2026: senza la nuova proroga il limite sarebbe tornato al valore ordinario di 30 mila euro, escludendo dal forfait i contribuenti con i citati redditi da lavoro collocati nella fascia compresa tra 30 mila e 35 mila euro. La conferma della soglia ampliata costerà alla finanza pubblica 77,7 milioni di euro nel 2027, 137,1 milioni nel 2028, mentre per il 2029 è previsto un recupero di gettito pari a 84,3 milioni. Lo prevede l'articolo 9, comma 3, del disegno di legge di bilancio 2027, che eleva per il solo prossimo anno il limite fissato dall'articolo 233, comma 1, lettera f), del nuovo Tuir, dlgs 117/2026.

Tetto a 35 mila euro per il terzo anno. Va preliminarmente evidenziato che dal 1 gennaio 2027 il regime forfettario sarà disciplinato dagli articoli da 232 a 243 del dlgs 117/2026 (invece che dalla legge 190/2014). L'articolo 233, comma 1, lettera f), esclude dal regime agevolato i soggetti che nell'anno precedente hanno percepito redditi di lavoro dipendente e assimilati (di cui rispettivamente agli articoli 51 e 52 del nuovo Tuir) superiori a 30 mila euro. All'ultimo periodo della lettera f) viene però specificato che la citata soglia è irrilevante se il rapporto di lavoro è cessato. Tra i redditi di lavoro dipendente rientrano anche le pensioni di ogni genere e gli assegni a esse equiparati e per applicare il forfait nel 2027 occorrerà quindi considerare quanto percepito nel 2026 e verificare il rispetto del limite maggiorato a 35 mila euro. L'innalzamento non nasce ma, come detto, viene confermato con la legge di bilancio 2027. E' stato infatti l'articolo 1, comma 12, della legge 207/2024, la legge di bilancio 2025, a portare per la prima volta la soglia da 30 mila a 35 mila euro per il 2025, valore poi confermato per il 2026 con l'articolo 1 comma 27 della legge 199/2025 e l'articolo 9, comma 3, del ddl lo ripropone anche per il 2027. La deroga viene così mantenuta per il terzo periodo d'imposta consecutivo, ma resta temporanea ed In assenza di un ulteriore intervento, dal 2028 tornerebbe quindi applicabile la soglia ordinaria di 30 mila euro da verificare nell'anno 2027.

Anche i premi di risultato nel calcolo. Come rilevato nella risposta a interpello n. 398 del 2020 dell'Agenzia delle entrate, la lettera d-ter) richiama espressamente i redditi di lavoro dipendente e assimilati a quelli di lavoro dipendente di cui agli articoli 49 e 50 del "vecchio" Tuir (dpr 917/1986) e si ritiene che, ai fini della determinazione del limite, rilevino anche i premi di risultato (nello specifico le somme erogate in virtù di contratti collettivi aziendali o territoriali soggetti a imposta sostitutiva del 10%).

Resta il vincolo dell'ex datore di lavoro. Per completezza espositiva va evidenziato che resta invariata l'altra causa di esclusione, ora disciplinata dall'articolo 233, comma 1, lettera e), del nuovo Tuir ovvero quella che stabilisce l'impossibilità di applicare il regime per le persone fisiche la cui attività sia esercitata prevalentemente nei confronti di datori di lavoro con i quali sono in corso rapporti di lavoro o erano intercorsi rapporti nei due precedenti periodi d'imposta, oppure nei confronti di soggetti direttamente o indirettamente riconducibili agli stessi. La causa ostativa non si applica ai soggetti che iniziano una nuova attività dopo aver svolto il periodo di pratica obbligatoria ai fini dell'esercizio di arti o professioni.

© Riproduzione riservata



La sede del Mineconomia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 1+23
Foglio 1

ItaliaOggi

Tiratura: 14.470
Diffusione: 14.149

www.ecostampa.it

AVVOCATO GEN. CORTE UE

IA, se la risposta copia e sostituisce l'articolo viola il diritto d'autore

Secchi a pag. 23

Il parere dell'avvocato Ue sul caso dell'editore ungherese Like Company contro Google

L'AI che copia le news paga

Se la risposta sostituisce l'articolo viola il diritto d'autore

DI ANDREA SECCHI

Il riutilizzo in tempo reale delle notizie online da parte di chatbot di intelligenza artificiale per generare risposte alle domande degli utenti viola i diritti degli editori. Questo accade se viene impiegata la forma espressiva originale e quindi l'utente non ha necessità di visitare la fonte. È il parere contenuto nelle conclusioni dell'avvocato generale della Corte di giustizia dell'Unione europea nella causa tra l'editore ungherese Like Company e Google, incentrata sull'utilizzo degli articoli fatto da Gemini, il servizio AI della società americana.

Si tratta della prima volta che la Corte Ue si trova a decidere in materia di AI generativa e per questo il caso è guardato con particolare interesse dal settore editoriale. Nel suo parere, l'avvocato Maciej Szpunar si esprime anche sulla questione dell'addestramento dei modelli linguistici di grandi dimensioni e spiega che l'utilizzo di opere e altri materiali protetti dal diritto d'autore e dai diritti connessi ai fini del training risulta generalmente consentito dalle normative europee sull'estrazione di dati (a meno che non si faccia opt out). Secondo il parere, perciò, la Corte dovrà dichiarare irricevibili le questioni relative all'addestramento degli Llm contenute nella causa, anche perché questo non è direttamente dimostrabile sui contenuti di Like Company.

Se la Corte di giustizia Ue abbraccerà le conclusioni dell'avvocato sarà messo un punto fermo nella questione dell'utilizzo delle news da parte dell'AI generativa. Like Company aveva promosso un'azione legale sostenendo che Google avesse violato il diritto connesso al diritto d'autore utilizzando i suoi articoli sia per l'addestramento dei modelli Llm, sia per riprodurli e renderli disponibili al pubblico tramite il chatbot Gemini fra il 13 giugno 2023 e il 31 maggio 2024.

Il recupero in tempo reale (Rag, Retrieval-Augmented Generation), consente di ottenere contenuti dalla rete, compresi gli articoli giornalistici, per rispondere alle domande degli utenti. L'avvocato ha specificato che la protezione del diritto d'autore vale anche in questo caso. Nelle conclusioni, però, si chiariscono i limiti: la protezione non riguarda la notizia in sé. Non conferisce un monopolio sui fatti riportati ma sul modo di riportarli.

In particolare ci sono due condizioni in cui il diritto di riproduzione sarà violato: se il chatbot ha avuto accesso alla pubblicazione in modo illecito, eludendo misure tecniche efficaci (come paywall o barriere contro l'estrazione/scraping dal web) e se la risposta del chatbot riutilizza la forma di espressione della pubblicazione al punto tale che l'utente sia del tutto esonerato dall'accedere all'articolo originale.

Il fornitore del chatbot è ritenuto responsabile quando gli atti di utilizzo illecito fanno parte della sua strategia commerciale oppure quando non ha adottato misure adeguate per contrastare tali violazioni in modo credibile ed efficace.

Vedremo se queste conclusioni, che non sono vincolanti, saranno accolte dalla Corte Ue. Resta aperta la questione dell'addestramento: diversi studi del Parlamento Europeo hanno sottolineato che le eccezioni previste dalla direttiva 790 del 2019 erano state pensate per l'analisi automatizzata di dati a fini di ricerca o estrazione di informazioni e non per l'ingestione massiva di opere espressive volta ad addestrare modelli capaci di generare contenuti concorrenziali. Inoltre i meccanismi di opt out (per esempio il file robots.txt nei siti che blocca i bot di ricerca e AI) non sono sempre efficaci.

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Quotidiano
04-11-2026
Pagina 15
Foglio 1 / 2

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

www.ecostampa.it

L'intervista. **Francesco Mastrapasqua**
Presidente Assocold

«Più vulnerabili i vecchi impianti, cybersecurity cruciale per proteggersi»

Luca Orlando

«Il monitoraggio remoto dei banchi frigoriferi non è il problema. Anzi, in buona parte è la soluzione, proprio per scongiurare questi attacchi. Agevolati in questo caso da punti di accesso IP non protetti in modo adeguato nelle reti dei punti vendita».

Per Francesco Mastrapasqua, presidente di Assocold, associazione che raggruppa le aziende impegnate nel mondo della refrigerazione (2 miliardi di ricavi e 9mila addetti), gli attacchi hacker effettuati lungo la catena del freddo in più paesi europei e in misura minore anche in Italia devono fare alzare la guardia sulla resilienza delle strutture a valle, senza però fare passi indietro sull'adozione delle nuove tecnologie.

Qual è a suo avviso il punto debole che ha permesso agli hacker di danneggiare i negozi?
Un sistema frigo industriale è fatto di più componenti oltre alla macchina in senso stretto. Come l'elettronica che ne abilita il funzionamento e l'infrastruttura di rete del punto vendita. È qui, da quello che abbiamo potuto capire, che gli hacker si sono infiltrati. Il monitoraggio remoto non è quindi un rischio ma un alleato per contrastare questi fenomeni, è la misura più efficace per prevenire gli attacchi perché consente il controllo in tempo reale dei parametri. E se vai fuori range, ad esempio a 50 gradi, te ne accorgi subito.

Cosa si può fare per evitare altre azioni simili in futuro?
Il rischio zero naturalmente non esiste ma è possibile agire per mitigare di molto la portata dei problemi. Un primo ragionamento generale riguarda gli investimenti in cybersecurity, che devono avere una priorità assoluta prevedendo architetture protette, accessi remoti sicuri e adeguati sistemi di protezione della rete in Vpn. Ciò che è accaduto non deve spingere il mercato ad un passo indietro in termini tecnologici ma ad un aggiornamento costante delle tecnologie. I sistemi più obsoleti, in cui vi sono famiglie di componenti fuori produzione, sono i più vulnerabili da questo punto di vista e credo sarebbe utile prevedere un round di incentivi per consentire la sostituzione di questi impianti, in alcuni casi risalenti a 15-20 anni fa. Detto questo, mettendo a confronto quanto accaduto in Francia, con 700 negozi coinvolti e la situazione in Italia, vediamo un sistema nazionale molto più resiliente.

In che modo le nuove tecnologie digitali stanno cambiando il vostro settore?
Se in alcuni aspetti, ad esempio nei tipi di gas utilizzati o nel funzionamento meccanico le innovazioni sono solo incrementali, l'ambito digitale è in effetti quello in cui l'innovazione procede alla velocità della luce. Il monitoraggio remoto, che spesso le grande catene della Gdo pretendono nel capitolato, consente di anticipare ad esempio gli interventi di manutenzione prima delle rotture. O ancora di generare efficienza gestendo i parametri in funzione di ciò che accade in negozio. Ad esempio riducendo la ventilazione nel momento in cui c'è un carico massivo di merce, con le porte dei banchi frigo aperte. A differenza del passato, con l'intelligenza artificiale i milioni di dati raccolti sul campo possono essere utilizzati e tradotti in azioni concrete. Tutto questo si traduce in efficienza e dunque in competitività per il cliente finale. Per le grandi catene della Gdo questa ormai è la strada imboccata mentre i piccoli sono più prudenti. Ma in generale credo che il futuro sia lì.

Anche alla luce del proliferare dei rischi e degli attacchi le regole europee stanno cambiando in questa direzione, alzando i requisiti della sicurezza digitale. È un percorso che condivide?
Certamente. Qui vediamo un sistema di regole, penso al Cyber Resilience Act, che introduce requisiti obbligatori di sicurezza informatica per tutti i prodotti hardware e software con elementi digitali venduti nella Ue. Regole che si evolvono di pari passo con i cambiamenti tecnologici e che impongono responsabilità precise sulla sicurezza degli impianti promuovendo una collaborazione più stretta lungo l'intera catena del valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

EPA



I freezer a 50°. Un punto vendita hackerato a Sjobo, in Svezia

IMAGOECONOMICA



Assocold.
Il presidente Francesco Mastrapasqua

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Economia e politica internazionale
Lo spettro della guerra ibrida

Il governo sugli hacker dei frigo: «Le aziende aggiornino i sistemi»

Labbib (Ue): «Viviamo in una pericolosa zona grigia, dobbiamo restare vigili»